



Wu Ming 1
Mariano Tomatis

Escursione al Seghino

CAMMINATA-RACCONTO
ALLE PENDICI DEL
ROCCIAMELONE

WU MING 1
MARIANO TOMATIS



ESCURSIONE AL SEGHINO

CAMMINATA-RACCONTO ALLE PENDICI DEL ROCCIAMELONE



«Chissà che per le vie di parole incomprese, di raccontare sciatti e in apparenza senza senso non vi sia la radice di importanti ricordi. [...] Oh! potere evocare quelle voci primitive [...] guardando alla vetta di Rocciamelone sempre ispiratrice di forti propositi e di nobili pensieri, di dove appaiono così meschine le gare, le passioni, gli ammattimenti degli umani.»

MATILDE DELL'ORO HERMIL (1893)

I primi tre capitoli sono © 2017 Mariano Tomatis

L'ultimo capitolo è © 2016 Wu Ming 1

Published by arrangement with Agenzia Letteraria Santachiara

© 2016 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

www.einaudi.it

Le illustrazioni alle pp. 1 e 24 sono di Zerocalcare.

Gli autori ringraziano Simone Franchino
e il collettivo Alpinismo Molotov.

Si consentono la riproduzione parziale o totale dell'opera a uso personale dei lettori e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

La Valsusa paura non ne ha



Il 3 giugno 2017 un attentato a Londra provoca 8 morti e 50 feriti; le armi impiegate sono un furgone e alcuni coltelli. Nello stesso istante, in piazza San Carlo a Torino, un secondo attentato uccide una persona e ne ferisce 1500; ma è un attacco puramente mentale, che colpisce impiegando l'arma invisibile della paura. A ricordarci che l'Immaginario può ferire e uccidere quanto le cinture esplosive.

Il miope antiterrorismo di Stato si muove sul piano fisico: impiega *metal detector*, incarcera preventivamente e lavora nella direzione di uno stato di polizia permanente. Lasciando scoperto il dominio dell'Immaginario. Se tocca a noi prendercene carico, gli strumenti non ci mancano: le asce di guerra da disseppellire, per usare un'espressione dei Wu Ming degli esordi, sono le storie. Dove il focus, oggi, è su "disseppellire".

Perché in superficie, di storie mediocri, artefatte e tossiche ce n'è in abbondanza: dallo *storytelling* governativo, che annuncia scenari apocalittici se non si farà il Tav, alle storie di Farinetti, che ce la danno a bere parlando di mangiare. Le buone storie sono da cercare nel sottosuolo; storie che sporcano le mani, il cui terriccio può inceppare gli ingranaggi del potere. Uno dei modi più originali per dissotterrarle è di

fare un buco per terra, come si faceva nel bosco stregato di Senlis.

Nella sua autobiografia il prestigiatore Étienne-Gaspard Robertson racconta di aver visitato il luogo nel 1791. Ogni sera la gente vi si radunava per evocare gli spiriti. Conoscendo i segreti del sottosuolo, il medium locale faceva bucare il terreno con un bastone e avvicinare una lampada. I defunti uscivano dal terreno nella forma di una strana luminescenza. Il medium faceva da tramite, interpretando le forme e trasformandole in parole e racconti. Solo lui ne conosceva la vera natura: sotto terra c'era una sorgente di gas naturale, pronto a incendiarsi non appena qualcuno si avvicinava con del fuoco.



Senlis dista da Mompantero 700 chilometri, ma io mi sono detto: perché non provare? Qualche giorno fa ho raggiunto questo spiazzo e fatto un buco nel terreno. Con un breve sibilo è uscita una strana luminescenza muta. Sembrava alla ricerca di un intermediario che ne raccontasse la storia, ma l'aspetto non era quello del fantasma classico. Aveva il colore della pelle umana. Una pelle scura a chiazze, come ricoperta

da grumi di salsedine. E del naufrago aveva la posa, rannicchiata e tremante. Ma era un'impressione illusoria: via via che la forma si definiva, vi riconoscevo le sembianze di un orso.

«Hai visto il barbaro», mi ha spiegato una signora di qui. «Un uomo realmente esistito. Uno straniero: lo chiamavano *l'orso* perché era scuro, tutto ricoperto di peli. Quando era arrivato alla frazione di Urbiano, tutti si erano chiusi nelle case terrorizzati. Non parlava la nostra lingua e i miei antenati intuirono che era una minaccia. Ci si organizzò per catturarlo e renderlo inoffensivo, allontanandolo dalla comunità. Ci fu una sola coppia di dissidenti. Lui spillò un bicchiere di vino rosso e lei lo offrì alla bestia. Quando l'orso finì di scolarlo, la donna lo invitò a ballare. Il barbaro fece di sì con la testa e iniziò a muoversi con passo sgraziato. L'assurda scena ammutolì la popolazione: bastava davvero così poco per renderlo mansueto?»

Il sito del Comune di Mompantero conferma ogni parola. Il barbaro si integrò al punto che, ogni anno, a Urbiano si ricorda l'anniversario del suo arrivo. Il primo weekend di febbraio "Il ballo dell'orso" ricorda la vittoria sulla paura ottenuta grazie a due disobbedienti. Armati solo di un bicchiere di vino e tanta voglia di ballare.

Il testo è di Mariano Tomatis. La vicenda del bosco di Senlis è raccontata in Etienne Gaspard Robertson, *Mémoires Récréatifs, Scientifiques et Anecdotiques du Physicien-Aéronaute E.G. Robertson*, Vol. 1, Chez l'Auteur, Parigi 1831, p. 60. L'illustrazione è tratta da Robert Mudie, *A Popular Guide to the Observation of Nature*, Harper & Bros, New York 1836, p. 144.

MATILDE DELL'ORO HERMIL

ROC MAOL

E

MOMPANTERO

Tradizioni, costumi e leggende



TORINO
TIPOGRAFIA ORIGLIA, FESTA E COMP.
Via Ospedale, 35
1897

La velocità della Rivoluzione

C'è qualcosa di paradossale in un illusionista No Tav. La parola “prestidigitatore” deriva da *presto* e *digitus*, dita veloci. Come fa, dunque, un prestidigitatore a essere contro l'alta velocità?

PRESTIDIGITATÒRE, sm. o add. (V. ibrida da *presto*, e dal lat. *digitus*, dito). In filol. Giocoliere, che fa gherminelle e giuochi di destrezza , che hanno principalm. la loro origine nel presto movimento delle dita.
N.-ENC.

La risposta ha a che fare con le strane fiammelle che appaiono da queste parti. Forse ho le traveggole a vederle, ma non sono l'unico. Lo scopro in un libro del 1893, il punto di riferimento sui misteri della zona, scritto da Matilde Dell'Oro Hermil. Il volume spiega che, nell'area di Mompantero, le lingue di fuoco misteriose sono frequenti.

L'autrice racconta l'omicidio di una donna scaraventata giù da una rupe; l'anima dell'assassino fu condannata a gettarsi eternamente dalla stessa roccia in forma di fiammella. Dopo quattordici anni di continui avvistamenti, gli abitanti di Mompantero convocarono i *ghostbusters*, professione che all'epoca era svolta dai frati di Novalesa. Parlando con la fiammella, i religiosi ne raccolsero la confessione. Qualche

preghiera svolse la funzione dello zaino protonico e il fuoco scomparve (MDH 17-8).

Matilde Hermil aggiunge che, nei boschi circostanti, “processioni di morti e fuochi fatui” (MDH 31) sono all’ordine del giorno. “Una sera di Ognissanti un ragazzo, portatosi a un’alta borgata, disabitata in quella stagione [...] vide uscire da un uscio chiuso gli abitanti, morti da poco, in processione pregando con candela in mano” (MDH 32). Ma che cosa sono davvero questi *fuochi fatui*?

Se volete realizzarne uno, un tutorial del 1584 – firmato da Jean Prévost – spiega come farlo. Bisogna procurarsi l’ultimo strumento che immaginereste tra le mani di un prestigiatore, l’animale contro l’alta velocità per eccellenza: una tartaruga. Si accende una candela e la si attacca alla schiena dell’animale. Poi – quando fa buio – si abbandona la tartaruga in un cimitero o in un bosco: sarà lei a portare qua e là la fiammella, e da lontano si vedranno solo strane lingue di fuoco che sembrano muoversi da sole. Il connubio perfetto tra magia e bassa velocità.



C'è un secondo motivo per cui possiamo prendere la tartaruga a ispirazione durante un'escursione No Tav. L'animale ricorre spesso nelle riviste di montagna e sui blog di alpinismo. Secondo il *Climb Magazine*, non può mancare sugli addominali di un alpinista *cool*: “La scalata negli ultimi anni si [è] concentrata più sulla forza fisica che sull'abilità tecnica. In parte ciò è successo per l'espandersi di attività molto legate alla forza [...] che [...] sono più popolari. La popolarità aumenta il fascino, e il fascino è dato anche dalla bellezza, e la bellezza oggi è bicipiti grossi e addominali a tartaruga.”

Per opporsi a queste imbecillità, il 13 luglio 2014, sulle pendici del Rocciamelone, è nato il collettivo *Alpinismo Molotov*: un'associazione sovversiva informale a fini escursionistici, che ha – tra i suoi obiettivi – quello di denunciare l'oleografia, sbertucciare l'eroismo, il superomismo e il machismo. Sono quindi messi al bando seriosità, professionismo, *importansa* e sussiego, fino alla bonifica integrale del campo. Prendendo a esempio l'imperturbabile tartaruga, il suo manifesto recita che “l'Alpinismo Molotov non è sport, si fa senza cronometro, senza sponsor, senza fretta, senza boria.” A ricordarci, zaino in spalla, che la velocità della Rivoluzione è quella del più lento.

Il testo è di Mariano Tomatis. La definizione di “prestidigitatore” è tratta dalla relativa voce in Marco Bognolo, *Panlessico Italiano ossia Dizionario Universale della lingua italiana*, Vol. 4, Girolamo Tasso, Venezia 1839, p. 1254. Il libro di riferimento sui misteri del Rocciamelone è Matilde Dell'Oro Hermil, *Roc-Maol e Mompantero, sue leggende e suoi abitanti*, Tipografia Subalpina, Susa 1893. Le parentesi dopo ogni citazione dal libro riportano le lettere MDH seguite dalla/e pagina/e di riferimento nell'edizione Torino 1897.

L'illustrazione è l'incisione di T.W. Cook su disegno di Pether "An Ignit Fatuus"; ritrae un fuoco fatuo avvistato nel Lincolnshire nel 1811 ed è stata pubblicata da R.N. Rose a Londra (1.5.1820). Il trucco per realizzare fuochi fatui è descritto in Jean Prévost, *La Première partie des subtiles et plaisantes inventions*, Antoine Bastide, Lione 1584, pp. 50-1. La citazione sulla tartaruga addominale è tratta dall'articolo di Steve McClure, "Strength vs Skill: The 21st Century Paradox", *Climb Magazine*, febbraio 2014.

MANIFESTO DI ALPINISMO MOLOTOV

Alpinismo Molotov è una associazione sovversiva informale fondata da giapster. L'espressione designa al tempo stesso un insieme di prassi in costante evoluzione e la collettività che le fa evolvere.

Formatosi sulle pagine di Gian Piero Motti, di *No Picnic on Mount Kenya* e *Point Lenana*, l'Alpinismo Molotov ora è cresciuto e cammina da solo rivolgendosi ad ogni rilievo e cavità della superficie terrestre.

1. È una pratica di condivisione. Si ha Alpinismo Molotov quando almeno due giapster vanno in montagna insieme. È un'attività collettiva e non contempla la "solitaria": si parte e si torna insieme, regolando il passo al ritmo del più lento. Non si abbandonano i compagni e le compagne perché sono l'assicurazione di chi pratica l'Alpinismo Molotov.

2. È alpinismo, anche quando è escursionismo, come il beach volley è pur sempre pallavolo – e può essere faticosissimo –, e il calcetto è pur sempre calcio – e spesso ci si fa male come sul campo regolare. Anche il subbuteo è "pur sempre calcio". L'Alpinismo Molotov NON è sport, si fa senza cronometro, senza sponsor, senza fretta, senza boria. Tollerato giusto l'altimetrio.

3. No Picnic. Guardiamo alla montagna come parte del mondo che ci circonda: l'al-

pinismo è "molotov" nella misura in cui fa emergere nuove contraddizioni e nuovi strumenti, concettuali – narrativi – cognitivi, per affrontarle. Si va in montagna per tornare con "nuove armi" con cui affrontare il vivere quotidiano. Si va in montagna consapevoli che si procede *sempre in bilico*.

4. Raccontare è importante quanto camminare: se si va troppo veloci la lingua inciampa sulle gambe, occorre rallentare per coordinarle. Il desiderio di raccontare prevale sulla vetta. L'Alpinismo Molotov va sulle montagne per recuperare storie che a piedi si vedono e tessono meglio: il suo passo è il passo oratorio. Il fiato per parlare non è mai fiato sprecato: la "montagna" è un deposito di storie e segni di passate rivolte, resistenze, repressioni, che attendono di avere nuovamente voce.

5. L'Alpinismo Molotov vuole forzare le maglie dell'immaginario alpinistico, in quanto costruzione culturale e storica la montagna è oggetto di critica e demistificazione. Denunciare l'oleografia, sbertucciare eroismo, superomismo e machismo, sono suoi obiettivi. Sono quindi messi al bando seriosità, professionismo, *importansa* e sussiego, fino alla bonifica integrale del campo.

Per attitudine e stile, prassi, sguardo sulla "montagna", l'Alpinismo Molotov è *ipso facto* una pratica antifascista.

Una vocazione alle barricate



Perché proprio qui? Quali caratteristiche della Valsusa hanno favorito la nascita di un laboratorio permanente di resistenza alle grandi opere inutili e imposte? La risposta è un collage di molti tasselli: hanno giocato un ruolo la geografia del luogo, l'aria che si respira, le cime, le piante, il passato e il presente operaio, le lotte partigiane. Ma quale zampino ci ha messo il soprannaturale?

Alzando barricate in frazione Seghino contro gli espropri, nell'ottobre 2005 il Movimento No Tav si fa incarnazione di un'energia che, spontanea e da tempo immemore, protegge il territorio dalle incursioni di chi vorrebbe depredarlo.

Le cronache dell'Abbazia di Novalesa, scritte prima dell'anno Mille, chiamano il Rocciamelone “monte Romulejo” da Romolo, un re che si stabilì a Mompantero per trovare conforto da una grave malattia. Forse attirato dalle voci che circolavano intorno alla montagna. Scrive Matilde Hermil che, a Mompantero, “tutta la terra ed ogni roccia pare solcata e imbevuta di potenza occulta e magnetica, abitata come fu da una razza dotata di facoltà strane ereditate e esercitate a lungo” (MDH 15).

Sul Rocciamelone si troverebbero ancora “i resti di una terapeutica naturale – scienza antichissima – che unita alla

psicomagnete faceva i maghi” (MDH 24). Grato per la guarigione, re Romolo avrebbe ammassato preziosi tesori sulla montagna, confidando nella naturale predisposizione del luogo a difendere le proprie ricchezze. “D’allora – scrive Matilde Hermil – niuno poté più accostarvisi; poichè chiunque tentava avvicinarsi n’era respinto da improvvisa folta nebbia con grandine di pietre e pioggia di saette e accompagnamento di spaventevole fragore” (MDH 50).

Si chiamava Clemente il primo antenato dei poliziotti al soldo di Ltf. Insieme a un amico, l’uomo tentò la salita ma “cominciò la sommità del monte a ricoprirsi e ad oscurarsi di foltissima nebbia. [...] [I due] ebbero [...] tutta la difficoltà di ritornare sani e salvi, parendo anche loro di sentirsi piovere alle spalle una gagliarda tempesta di ciottoli.”



Dopo Clemente, nel 950 fu il turno di Arduino, forse un avo del vice-questore Sanna. Le cronache lo definiscono “marchese avidissimo [...] il quale all’intendere [...] l’esistenza di quel tesoro, se ne riscaldò siffattamente l’animo che comandò tosto ai chierici [si legga “celerini”] che colà dovessero insieme con lui avviarsi. [...] Ma primachè giungessero alla cima del monte, furono costretti a ritornarsene indietro confusi, e scornati non meno che quegli altri” (MDH 49).

Riportando queste vicende nel 1893, Matilde Hermil teme di essere presa per una “credenzona” e ammette che potrebbe trattarsi di “panzane” (MDH 48). Aggiunge però che queste storie “non sono solo facili fantasticherie, né a caso s’infiltrarono come midollo del monte nelle menti e nei racconti popolari. [...] Esse sono l’eco affievolita e l’ultimo barlume di fatti [...] dimenticati” (MDH 57). Anch’io penso che le forze occulte c’entrino poco, e che a difendere il territorio siano da sempre i valsusini, abili a confondere le tracce e attribuire agli spiritelli le loro azioni di resistenza. Gli indizi sono tanti.

La scrittrice ne descrive la naturale predisposizione alle barricate: durante la Quaresima, quando è in vigore un certo contenimento morale, i mompanterini si abbandonano a scherzi e azioni di sabotaggio che preconizzano quelle dei No Tav. Essi “sbarrano le strade con travi e massi, nascondono i carri del vicino fra i rami dei noci e sin sul tetto della chiesa, dando così sfogo alle loro esuberanti giovinezze” (MDH 47). Una vocazione alla difesa del territorio che da sempre contraddistingue il luogo; Matilde Hermil aggiunge che Mompantero “è l’ultimo che cede a malincuore e si ritira palmo a palmo sul suo suolo conquistato, posseduto,



Antenati dei moderni *writer*, nel Seicento i mompanterini decoravano i loro umili tuguri con scritte a vernice; Matilde Hermil racconta che una delle ultime a sparire urlava in latino: *fare giustizia* (MDH 48).

rivoltato, conteso” (MDH 27). A motivare i mompanterini è l’innata diffidenza “contro i *signori*, [...] che per loro rappresentano la razza nemica innanzi alla quale si racchiudono [...] nascondendo [...] i segreti loro e della loro montagna piena per essi di visioni e di fragori misteriosi” (MDH 27).

La vittima più illustre delle loro burle fu l’Imperatore in persona. Nel 1168 Federico Barbarossa si tenne lontano dall’abitato, vedendolo in fiamme e credendo che fossero in corso scontri e tafferugli. In verità gli abitanti di Mompantero avevano fatto un gioco di prestigio, bruciando qualche vecchia catapecchia per ingannare gli occhi dell’Imperatore. Insomma, “FINGENDO LA SOMMOSSA / NON PASSA IL BARBAROSSA.”

Il testo è di Mariano Tomatis. Le sfortunate vicende di Clemente e Arduino, alle prese con il tesoro del monte Romulejo, sono descritte nelle *Monumenta novaliciensia vetustiora*, Liber II, cap. V. La mappa del *Ducatus Sabaudiae* è tratta da Alberto Gilibert e Luciano Michelozzi (edd.), *Valsusa com’era*, Susa libri, Sant’Ambrogio 1992.

La battaglia del Seghino



Si sapeva che il 31 ottobre 2005 Ltf avrebbe preso possesso di tre terreni presso alcune frazioni di Mompantero, comune della Val Cenischia alle pendici del Rocciamelone. Era una zona-simbolo della Resistenza in valle: lì si era combattuta la famosa battaglia delle Grange Sevine.

Nel Piemonte occidentale, molti paesini prendevano il nome dalle «grange», ovvero i capannoni dove si teneva il raccolto di un podere e quindi, per estensione, il podere stesso. In Val di Susa c'erano Grange di Rivera, Grange di Seu, Grange di Valle Stretta, Grange del Vallone, Grange del Guy...

Nell'estate 1944, la Brigata «Stellina» si era attestata sul Colle Croce di Ferro, quota 2546 metri, in un'ex caserma della Gaf, la Guardia alla frontiera istituita dal fascismo.

La formazione – divenuta poi 4^a Divisione «Stellina / Duccio Galimberti» di Giustizia e Libertà – era guidata dal comandante Aldo Laghi, al secolo il torinese Giulio Bolaffi, filatelico ed editore. Contava ottanta partigiani e prendeva il nome da una capretta che, struggente coincidenza, si chiamava come la figlia di Bolaffi:

Martedì 6/6 [...] Avvistiamo Egidio, Ugo, Carletto con una bella capretta di 2 mesi bianca e marrone, bella, senza corna. È destinata al macello, ma la

riscatto io [...]. È tanto bella. Mi dicono che si chiama Stellina. Il nome mi suscita commozione e dico che è di buon augurio. La dichiaro la mascotte della Banda.

La mattina del 26 agosto, una sentinella aveva avvistato forze nemiche che da Urbiano salivano lungo la strada per il Rocciamelone. Erano due compagnie di SS italiane, circa duecento uomini comandati da ufficiali e sottufficiali tedeschi, impegnati in un rastrellamento che stava investendo anche la vicina valle di Viù.

I partigiani della «Stellina» erano scesi di quota, avevano atteso il momento e il punto buono, oltre a qualche rinforzo dalla vicina 42^a Brigata Garibaldi «Walter Fontan», e nel primo pomeriggio avevano attaccato i nazifascisti all'altezza della borgata Grange Sevine, quota 1750. Avevano anche un mortaio da 81 Modello 35, per questo le SS si erano credute in inferiorità numerica.

La battaglia si era trasformata in un assedio quando le SS si erano chiuse nelle grange, prendendo con sé donne e bambini della borgata.

Al tramonto il comandante Laghi, dopo aver mostrato una bandiera bianca, si era avvicinato all'edificio e aveva intimato la resa. Tre quarti d'ora di negoziato con un *Obersturmführer* tedesco, tale Anton Wohlfahrt, e si era raggiunto l'accordo: «*Freiheit und* onore di armi per noi *Deutschen Offizieren*, voi catturare tutti *italienischen Soldaten* e noi dare voi *aller Waffen und Materialien*».

Il bilancio, come ricordava una lapide commemorativa nell'atrio del municipio di Susa, era stato di «160 prigionieri – 2 mitragliatrici – 40 armi automatiche – 150 moschetti». Diversi prigionieri erano poi passati nelle file dei partigiani.

Dopo la guerra, il comandante Laghi – ora di nuovo

Giulio Bolaffi – e i suoi partigiani erano tornati più volte alle pendici del Rocciamelone. Visite private o cerimonie pubbliche, sempre in mattine di tarda estate, ricordi e silenzio commosso, scampanellare di mucche al pascolo in lontananza...

Bolaffi era morto a Torino, nella sua casa di corso Massimo d'Azeglio 2, il 28 ottobre 1987. Aveva ottantacinque anni. A lui era intitolata la piazza dove, al civico 1, stavano il Municipio di Mompantero e il Museo della Resistenza, gestito dalla locale sezione dell'Anpi. C'erano iscritti all'Anpi in quasi ogni famiglia di Mompantero.

Sul pianoro di Costa Rossa, quota 1960, un cippo commemorava la battaglia delle Grange Sevine, e ogni anno si teneva il «Challenge Stellina», gara di corsa in montagna che partiva dall'Arco di Augusto a Susa e terminava proprio al cippo, 1500 metri di dislivello.

Era dunque un territorio di grande valore affettivo e identitario quello che Ltf e questura avevano improvvidamente deciso di «profanare». Non li aveva messi all'erta nemmeno un'estate trascorsa a sentirsi chiamare «invasori», a farsi colpire dai versi di *Bella ciao* come da una sassaiola.

Seghino – per gli abitanti della zona *il* Seghino – era una frazione di Mompantero a quota 729. La incontravi lungo la carrozzabile che da Susa s'inerpicava mettendo in fila decine di borgate e sparuti casolari, tutti affacciati sulla conca del Rocciamelone. La notte del 31 ottobre 2005 i No Tav erano saliti al Seghino, suole a carrarmato tra boschi di conifere, per difendere i terreni dall'esproprio. Avevano con sé decine di fogli, deleghe firmate dai legali proprietari dei lotti. L'alba

del lunedì li aveva visti intenti a rafforzare barricate di massi, tronchi, ramaglie, rottami. Bloccavano l'accesso a un ponte sul rio Giandula, oltre il quale si biforcavano le uniche due strade che portavano ai terreni.

Poco dopo, una sentinella aveva avvistato forze nemiche salire. In basso, lungo la carrozzabile, un centinaio di camionette blu, una ruspa – blu anch'essa – per rimuovere le barricate e forse un migliaio tra poliziotti, carabinieri, finanzieri. «Un fiume blu e nero», nel ricordo dei presidiati. A guidare l'operazione era il vicequestore Salvatore Sanna, un cinquantenne calvo e rotondo, con baffi grigi e pappagorgia, per l'occasione arrivato in divisa. Il battaglione marciava verso l'alto. Il contatto era questione di minuti.

Erano giunti al primo sbarramento ansimanti per la salita. Di fronte a loro, sessanta, settanta persone. In prima fila il sindaco di Chianocco Mario Russo e l'assessora alle Politiche sociali di Avigliana Marina Mancini, entrambi con la fascia tricolore. Resistenza passiva, mani alzate o in cordone? In cordone. *No pasarán!*

I No Tav avevano dalla loro tre forze: quella della ragione, quella della disperazione e quella della gravità, perché gli agenti erano in numero soverchiante, ma spingevano in salita. Intanto i rinforzi aggiravano il blocco di polizia al bivio di Urbiano, salivano per mulattiere e vecchi sentieri partigiani e si univano al pacchetto di mischia. Tra loro, la sindaca di Condove Barbara Debernardi, la sindaca di Borgone Simona Pognant e il sindaco di Villarfocchiardo Emilio Chiaberto, accompagnato da una vigilessa in divisa col gonfalone del comune. E poi Antonio Ferrentino, da anni l'amministratore più in vista del fronte No Tav, presidente della comunità montana e sindaco di Sant'Antonino.



Alle pendici del Rocciamelone, quel giorno, qualcuno aveva contato quindici fasce tricolori. Pubblici ufficiali contro pubblici ufficiali, la forza armata dello Stato mandata a sbaragliare quelli che in teoria erano suoi rappresentanti. La crepa era visibile da mesi: durante l'estate i consigli comunali di Bruzolo, Borgone e Venaus si erano riuniti ai presidi, sui prati, dalle sette del mattino fino a sera, per bloccare prese di possesso e carotaggi. Interrompere la seduta di un organo elettivo era un reato contro la pubblica amministrazione. L'articolo 340 del codice penale usato come barricata. Ed ecco i sindaci quattro mesi dopo, direttamente nel pacchetto di mischia.

Lo schieramento poliziesco, tra spinte con gli scudi di plexiglas, periodica rotazione degli uomini a fare fronte, calci negli stinchi, minacce e bestemmie in più dialetti, ci aveva messo quasi sei ore a guadagnare duecento metri, superando

le prime due barricate, ma al terzo sbarramento, quello sul ponte del Giandula, aveva incontrato una resistenza moltiplicata per due, per dieci, per chissà quanto, una resistenza inesplicabile, che non si poteva sconfiggere nemmeno spaccando teste, calpestando schiene, trascinando attivisti per le braccia, identificando e denunciando. Dal muro di corpi era partito un nuovo slogan, sconvolgente per la psiche degli agenti: «SUL PONTE DEL SEGHIÑO | NON PASSA IL CELERINO!», seguito da un'unica voce che faceva partire un canto, *quel* canto: «Una mattinaaaaa», e subito altre due, tre voci: «Mi son svegliatooooo», e a quel punto tutti si erano uniti, con voci rotte dalla fatica dello scontro: «O bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao!», e i versi successivi come una miccia che bruciava fino alla detonazione, una detonazione umiliante per gli uomini in



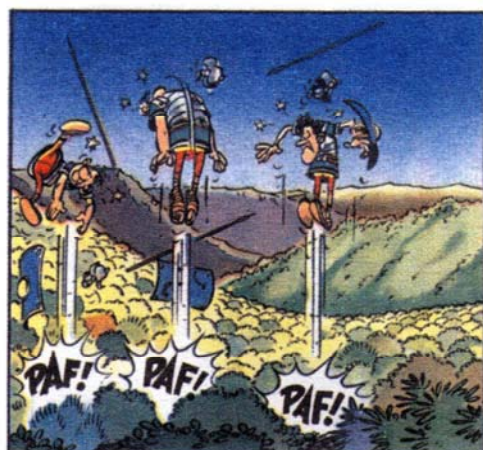
divisa: «una mattinaaaaa | mi son svegliatooooo | e ho trovato L'IN-VA-SOR!!!» E tanto forte era risuonato quell'*invasor*, che per un momento la falange blu e nera aveva vacillato, e poliziotti e carabinieri erano indietreggiati di un paio di metri. *Formazione «Stellina», presente. Comandante Aldo Laghi, presente.*

Nel mentre, più in alto, nell'area indicata come Seghino Superiore, i No Tav avevano bloccato un altro schieramento di polizia. La mossa, semplice e brillante, l'aveva suggerita un atleta di Susa, uno che aveva corso più volte il Challenge Stellina ed era solito allenarsi in quei luoghi: aspettare gli agenti in un punto dove il sentiero era ripido, stretto e cinto ai lati da muretti che costringevano alla fila indiana. I poliziotti erano giunti all'appuntamento stremati dalla salita, appesantiti dall'attrezzatura, impantanati nel loro malumore.

Più in basso, al presidio di Mompantero, i No Tav avevano bloccato l'auto dei carabinieri che portava alla caserma di Susa due ragazzi appena malmenati e fermati. La celere aveva caricato per liberare la strada, e c'erano feriti.

Intanto, in bassa valle, fin dalle undici di quella mattina il movimento aveva occupato per protesta le stazioni di Bussoleno e Borgone, bloccando i treni, compreso il Tgv Milano-Parigi, e costringendo l'amministrazione delle ferrovie a sopprimere una quarantina di corse. Il treno Talgo Milano-Barcellona era stato deviato su Ventimiglia. Nelle fabbriche valsusine erano in corso scioperi e serrate, tutta la valle era in tumulto e sul ponte si resisteva, sudati fradici si resisteva, coi calcagni indolenziti si resisteva.

Verso le diciassette, quasi dieci ore dopo il loro arrivo, gli opliti si erano infine arresi. Dopo una trattativa con Ferrentino, il vicequestore Sanna aveva dato l'ordine di



ripiegare. Pagando il prezzo di cinquanta denunciati e dieci feriti, il movimento aveva vinto la sua prima battaglia campale.

– Scendiamo anche noi, abbiamo vinto.

– Scendiamo anche noi? Ma come, e se tornano? – Non tornano, hanno promesso a Ferrentino che se li lasciamo andar via senza problemi, non ci riprovano prima di un'altra settimana.

– E noi ci fidiamo?

Ferrentino s'era fidato, e così tutti gli altri, ma Sanna, disceso a valle con un diavolo per follicolo, aveva annullato ogni licenza e richiamato forze fresche. Col favore del buio, mentre gli ultimi No Tav se ne andavano sfiancati, nuove truppe avevano raggiunto Mompantero e poi il Seghino, dilagando sui terreni dei sondaggi e prendendone possesso in piena illegalità, perché la procedura non poteva essere avviata dopo le diciannove né in assenza dei proprietari. «Sul ponte del Seghino | non passa il celerino | Se arriva con l'affanno | picchetta con l'inganno».

La beffa, però, non aveva inficiato il valore della giornata. La «battaglia del Seghino» era già passata alla storia. Le forze dell'ordine non facevano più paura.

Il testo è tratto da Wu Ming 1, *Un viaggio che non promettiamo breve*, Einaudi, Torino 2016, pp. 44-50. Le due fotografie sono tratte da *www.notav.info* Il fumetto è tratto da *Asterix e la «tregua olimpica»*, Edizioni No TAV, 2006, p. 5.



Edizione digitale realizzata in occasione
dell'escursione al Seghino organizzata
nell'ambito del festival Alta Felicità 2017
il 30 luglio 2017.

